

«Parlami d'amore Mariù» è approdato l'altra sera al Nazionale di Milano

# Gaber ricomincia dal cuore

Il nuovo spettacolo, scritto dal cantautore con Sandro Luporini, affronta il «privato» - Una dimensione teatrale dove la canzone ha poco spazio - Un successo caldo e cordiale - Repliche fino all'8 febbraio

MILANO — Dopo aver macinato con la sua vena ironica, col suo spirito corrosivo, i poteri e contropoteri, le culture egemoni e quelle alternative, i crimini di Stato e i crimini di quelli che lo volevano distruggere, Giorgio Gaber ricomincia dal cuore. Messa da parte la politica si concentra sul privato, sul labirinto di emozioni che colorano o avvelenano i minuti, i giorni, la vita, e affronta, nei sei siparietti che compongono il suo nuovo spettacolo «Parlami d'amore Mariù», (approdato l'altra sera al Nazionale di Milano dopo un rodaggio in provincia e in alcuni capoluoghi), traumi, angosce, frustrazioni, contraddizioni proprie di chi vive una società che sta cambiando e nella quale molti individui si dibattono fra le macerie dei miti libertari, la crisi della famiglia e il bisogno insopprimibile di stabilità e amore.

Per questa non facile rappresentazione d'un certo «privato» collettivo Gaber ha abbandonato la formula musicale felicemente realizzata nel precedente «Io se fossi Gaber» per una dimensione squisitamente teatrale dove la canzone ha poco spazio (ma, come vedremo, una fondamentale funzione di sintesi e sublimazione).

Il tradizionale fondale nero è sostituito da un essenziale arredamento, mentre l'unica figura che si muove sulla scena, accanto al protagonista, è quella del pianista Carlo Ciaido Cappelli.

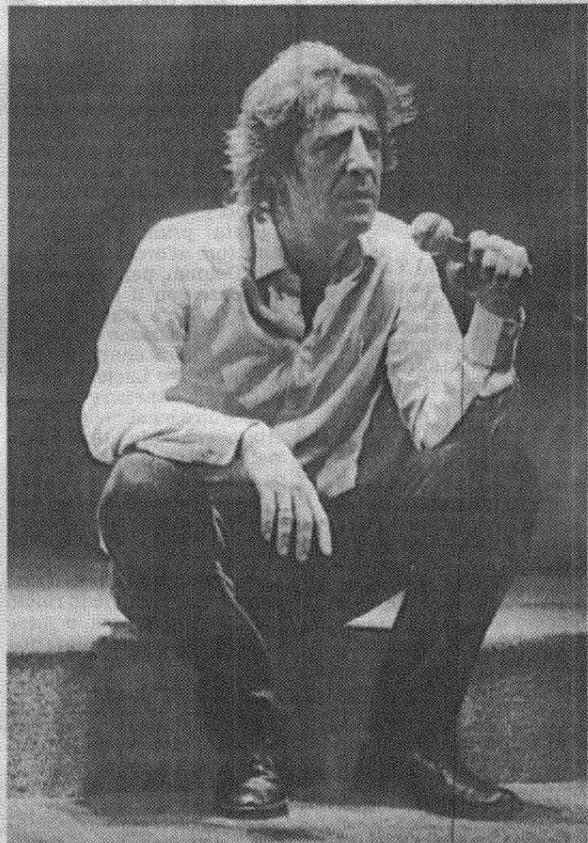
Il nuovo lavoro di Giorgio Gaber e Sandro Luporini (l'ottavo dalla nascita del sodalizio artistico che risale al 1973) si apre con «Piccoli spostamenti del cuore» storia d'un travolgente amore (o forse semplice passione) con risvolti narcisistici e un pizzico di morbosità «per una ragazzina molto carina, un po' acerba, selvatica». Ma ad una serie di segnali che il protagonista scambia per amore segue una insospettata indifferenza fino alla cinica richiesta d'un prestito in denaro. E di colpo «il subli-

me se ne va e con lui anche il dolore». «Quando si firma un assegno siamo già in un'altra dimensione. Più ridicola, ma più vera».

Segue «Addirittura padre» dove il protagonista cerca qualche emozione nel film «Gli uccelli» di Hitchcock, alla Tv, mentre il figlioletto di sette mesi riposa nel lettino e la moglie è a teatro. Mano a mano che la recitazione va avanti quello che dapprima appariva come un padre distaccato, vagamente annoiato dai rituali che accompagnano l'arrivo d'un neonato in famiglia (pappette, pannolini, giocattolini oltre all'inevitabile calata di parenti in delirio) scopre, nel pianto, nel dolore del bimbo che sta mettendo i denti e alla fine nel vomito che dà tregua alla sofferenza della creatura, uno straordinario calore, una emozione e un amore che nessun film può raccontare. Ed anche se si tratta della scena dove il luogo comune più spesso fa capolino, c'è tutta la maturità dell'artista che coglie il senso dell'esperienza vissuta, quella che «lima» ogni individuo al di là d'ogni girovagare intellettuale.

In un clima alla Woody Allen «Addio Cristina» conclude il primo tempo. E' una giornata soffocante. Lei ha deciso di lasciarlo dopo tre anni di convivenza. Torna da suo marito. E così, nel giro di pochi minuti, quella che poco prima era una compagna in qualche modo tollerata, diventa l'unica ragione per cui vale la pena di vivere. O morire. Senza di lei tutto diventa intollerabile, anche la vista sul cortile del condominio. Senza contare il senso di tragica impotenza, che nessun discorso potrà rilanciare una credibilità perduta: «Non si rimonta mai con le parole».

Nel secondo tempo la esilarante avventura d'un «single» alle prese con una inaspettata avventura erotica che lo coglie «impreparato». E sui desideri asincroni dei protagonisti piove, in un penetrante silenzio, ambigua



Gaber: messa da parte la politica, si concentra sul privato

ed enigmatica, la parola «amore». A questa accattivante scenetta intitolata «Falso contatto» segue «L'insolito commiato del signor Augusto» dove, con alcuni riferimenti a Celine, si riflette sull'amore per la vita mentre si assiste alla fine d'un amico. E la scena è dominata da lei, «la vecchia bagascia... pallida... infame...» che pretende anche «il bilancio, un bel resoconto tutto ricamato di storie». Il tutto raccontato come in una drammatica sceneggiatura cinematografica dove ad ogni momento culminante c'è un «taglio». E' un Gaber sconvolgente, crudele, che non si vergogna di dar corpo alle nostre paure più

segrete, ai timori più puntigliosamente rimossi da ciascuno.

E il viaggio nell'amore finisce con la movimentata rappresentazione dell'odio che si è stabilito fra Alberto e Marina, in un gineprato di incomprensioni e isterie, di cui fa le spese l'amico di famiglia la cui casa viene messa a ferro e fuoco dal litigio fra i due mirabilmente reso da giochi di luce, voci e rumori in un virtuoso duetto fra Gaber e il pianista. La tragedia della notte si stempera in una suggestiva alba, mentre l'amico e Alberto (mano fratturata) escono dall'ospedale e l'Alberto sembra già in pace con se stesso e col mondo.

Al termine di ogni siparietto c'è una canzone nuova, tratta dall'album «Piccoli spostamenti del cuore»: quelle del primo atto («Allibi», «La gente di più» e «I soli») appartengono al manierismo gaberiano, abbastanza incurante della melodia e della fonè, funzionali a sintetizzare e sublimare il contesto teatrale che vanno a suggerire. Quelle del secondo tempo («E tu non ridere», «L'uomo che sto seguendo» e «Isteria») sono più ricche di suggestioni ed hanno una vita anche indipendente dallo spettacolo. Ma prima di «Isteria amica mia» che ci riporta al grande Gaber maestro di sintesi, gestualità e umorismo, che non si vergogna di veleggiare ad alti livelli fra musica leggera e cabaret, c'è l'esecuzione di «Parlami d'amore Mariù», il capolavoro di Bixio-Neri che dà il titolo allo spettacolo: pulito, perfetto, intonato con la sua inimitabile timbrica, Gaber ne fa una sorta di bandiera per la sua nave che arriva in porto dopo il tempestoso viaggio nel mare dei sentimenti. E se resta irrisolto il quesito se l'amore sia paura, dolore o «delirio di mentire» o qualcosa di veramente duraturo, certo è che esso si conferma come il motore primo dei nostri gesti e della nostra vita. Almeno fino al prossimo spettacolo del signor G.

Successo caldo e cordiale alla prima, pubblico in linea con l'importanza dell'evento (fra gli altri Beppe Grillo, che quasi certamente vedremo al Festival di Sanremo, Enzo Jannacci, Maurizio Nichetti, Sabina Ciuffini, politici, operatori culturali, Nina Vinchi, nuovi e vecchi yuppies).

Numerosi i bis alla chitarra: «Quello che perde i pezzi», «L'illogica allegria», «Far finta di essere sani». E avrebbe potuto continuare per tutta la notte: solo che a «Shampoo» ha preferito «gettare la spugna». Si replica fino all'8 febbraio.

Mario Luzzatto Fegiz

«Parlami d'amore Mariù» è approdato l'altra sera al Nazionale di Milano

# Gaber ricomincia dal cuore

Il nuovo spettacolo, scritto dal cantautore con Sandro Luporini, affronta il «privato» - Una dimensione teatrale dove la canzone ha poco spazio - Un successo caldo e cordiale - Repliche fino all'8 febbraio

MILANO — Dopo aver macinato con la sua vena ironica, col suo spirito corrosivo, i poteri e contropoteri, le culture egemoni e quelle alternative, i crimini di Stato e i crimini di quelli che lo volevano distruggere, Giorgio Gaber ricomincia dal cuore. Messa da parte la politica si concentra sul privato, sul labirinto di emozioni che colorano o avvelenano i minuti, i giorni, la vita, e affronta, nei sei siparietti che compongono il suo nuovo spettacolo «Parlami d'amore Mariù», (approdato l'altra sera al Nazionale di Milano dopo un rodaggio in provincia e in alcuni capoluoghi), traumi, angosce, frustrazioni, contraddizioni proprie di chi vive una società che sta cambiando e nella quale molti individui si dibattono fra le macerie dei miti libertari, la crisi della famiglia e il bisogno insopprimibile di stabilità e amore.

Per questa non facile rappresentazione d'un certo «privato» collettivo Gaber ha abbandonato la formula musicale felicemente realizzata nel precedente «Io se fossi Gaber» per una dimensione squisitamente teatrale dove la canzone ha poco spazio (ma, come vedremo, una fondamentale funzione di sintesi e sublimazione).

Il tradizionale fondale nero è sostituito da un essenziale arredamento, mentre l'unica figura che si muove sulla scena, accanto al protagonista, è quella del pianista Carlo Cialdo Cappelli.

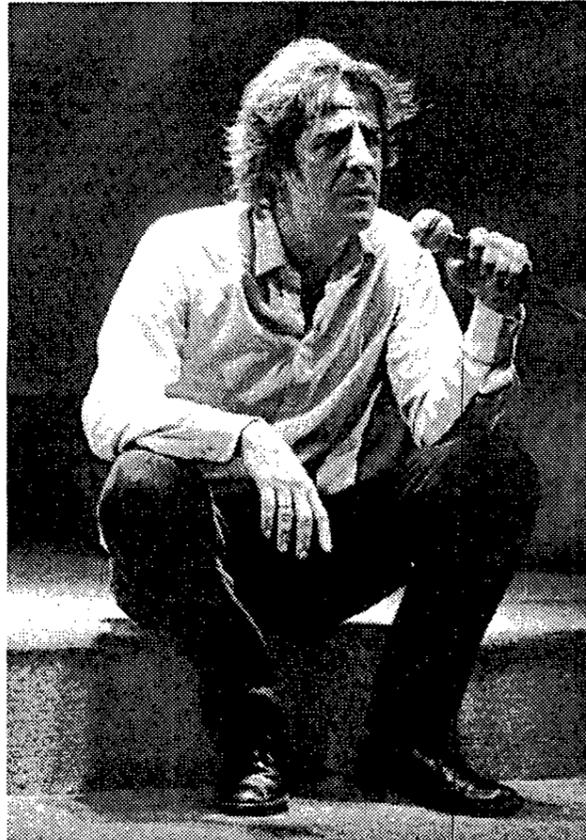
Il nuovo lavoro di Giorgio Gaber e Sandro Luporini (l'ottavo dalla nascita del sodalizio artistico che risale al 1973) si apre con «Piccoli spostamenti del cuore» storia d'un travolgente amore (o forse semplice passione) con risvolti narcisistici e un pizzico di morbosità «per una ragazzina molto carina, un pò acerba, selvatica». Ma ad una serie di segnali che il protagonista scambia per amore segue una insospettata indifferenza fino alla cinica richiesta d'un prestito in denaro. E di colpo «il subli-

me se ne va e con lui anche il dolore». «Quando si firma un assegno siamo già in un'altra dimensione. Più ridicola, ma più vera».

Segue «Addirittura padre» dove il protagonista cerca qualche emozione nel film «Gli uccelli» di Hitchcock, alla Tv, mentre il figlioletto di sette mesi riposa nel lettino e la moglie è a teatro. Mano a mano che la recitazione va avanti quello che dapprima appariva come un padre distaccato, vagamente annoiato dai rituali che accompagnano l'arrivo d'un neonato in famiglia (pappette, pannolini, giocattolini oltre all'inevitabile calata di parenti in delirio) scopre, nel pianto, nel dolore del bimbo che sta mettendo i denti e alla fine nel vomito che dà tregua alla sofferenza della creatura, uno straordinario calore, una emozione e un amore che nessun film può raccontare. Ed anche se si tratta della scena dove il luogo comune più spesso fa capolino, c'è tutta la maturità dell'artista che coglie il senso dell'esperienza vissuta, quella che «lima» ogni individuo al di là d'ogni girovagare intellettuale.

In un clima alla Woody Allen «Addio Cristina» conclude il primo tempo. E' una giornata soffocante. Lei ha deciso di lasciarlo dopo tre anni di convivenza. Torna da suo marito. E così, nel giro di pochi minuti, quella che poco prima era una compagna in qualche modo tollerata, diventa l'unica ragione per cui vale la pena di vivere. O morire. Senza di lei tutto diventa intollerabile, anche la vista sul cortile del condominio. Senza contare il senso di tragica impotenza, che nessun discorso potrà rilanciare una credibilità perduta: «Non si rimonta mai con le parole».

Nel secondo tempo la esilarante avventura d'un «single» alle prese con una inaspettata avventura erotica che lo coglie «impreparato». E sui desideri asincroni dei protagonisti piove, in un penetrante silenzio, ambigua



Gaber: messa da parte la politica, si concentra sul privato

ed enigmatica, la parola «amore». A questa accattivante scenetta intitolata «Falso contatto» segue «L'insolito commiato del signor Augusto» dove, con alcuni riferimenti a Celine, si riflette sull'amore per la vita mentre si assiste alla fine d'un amico. E la scena è dominata da lei, «la vecchia bagascia... pallida... infame...» che pretende anche «il bilancio, un bel resoconto tutto ricamato di storie». Il tutto raccontato come in una drammatica sceneggiatura cinematografica dove ad ogni momento culminante c'è un «taglio». E' un Gaber sconvolgente, crudele, che non si vergogna di dar corpo alle nostre paure più

segrete, ai timori più puntigliosamente rimossi da ciascuno.

E il viaggio nell'amore finisce con la movimentata rappresentazione dell'odio che si è stabilito fra Alberto e Marina, in un ginepraio di incomprensioni e isterie, di cui fa le spese l'amico di famiglia la cui casa viene messa a ferro e fuoco dal litigio fra i due mirabilmente reso da giochi di luce, voci e rumori in un virtuoso duetto fra Gaber e il pianista. La tragedia della notte si stempera in una suggestiva alba, mentre l'amico e Alberto (mano fratturata) escono dall'ospedale e l'Alberto sembra già in pace con se stesso e col mondo.

Al termine di ogni siparietto c'è una canzone nuova, tratta dall'album «Piccoli spostamenti del cuore»: quelle del primo atto («Alibi», «La gente di più» e «I soli») appartengono al manierismo gaberiano, abbastanza incurante della melodia e della foné, funzionali a sintetizzare e sublimare il contesto teatrale che vanno a suggellare. Quelle del secondo tempo («E tu non ridere», «L'uomo che sto seguendo» e «Isteria») sono più ricche di suggestioni ed hanno una vita anche indipendente dallo spettacolo. Ma prima di «Isteria amica mia» che ci riporta al grande Gaber maestro di sintesi, gestualità e umorismo, che non si vergogna di veleggiare ad alti livelli fra musica leggera e cabaret, c'è l'esecuzione di «Parlami d'amore Mariù», il capolavoro di Bixio-Neri che dà il titolo allo spettacolo: pulito, perfetto, intonato con la sua inimitabile timbrica, Gaber ne fa una sorta di bandiera per la sua nave che arriva in porto dopo il tempestoso viaggio nel mare dei sentimenti. E se resta irrisolto il quesito se l'amore sia paura, dolore o «delirio di mentire» o qualcosa di veramente duraturo, certo è che esso si conferma come il motore primo dei nostri gesti e della nostra vita. Almeno fino al prossimo spettacolo del signor G.

Successo caldo e cordiale alla prima, pubblico in linea con l'importanza dell'evento (fra gli altri Beppe Grillo, che quasi certamente vedremo al Festival di Sanremo, Enzo Jannacci, Maurizio Nichetti, Sabina Ciuffini, politici, operatori culturali, Nina Vinchi, nuovi e vecchi yuppies).

Numerosi i bis alla chitarra: «Quello che perde i pezzi», «L'illogica allegria», «Far finta di essere sani». E avrebbe potuto continuare per tutta la notte: solo che a «Shampoo» ha preferito «gettare la spugna». Si replica fino all'8 febbraio.

Mario Luzzatto Fegiz